

IN SCENA



Bravo Monti che canta Boris Vian



Giangilberto Monti

SIMONA SPAVENTA

È UNA storia dei primi del Novecento, romantica e noir, fatta di banditi sognatori, fughe rocambolesche e amori malandrini. Ce la racconta, a modo suo, Giangilberto Monti: uno a cui il lieto fine non piace, e le storie le mette in musica. Lo fa - accompagnato da un duo jazz dalle brave Alessandra Felletti e Renata Mezenov Sa - anche in questo suo nuovo spettacolo, *La Belle Époque della Banda Bonnot*, dove, coppola in testa e gilet furfantesco, il cantautore milanese racconta in parole e canzoni le gesta maledette di Jules Bonnot, operaio, anarchico e bandito nella Francia degli anni Dieci.

Uno spettacolo che nasce dall'amore di Monti per Boris Vian, che nel 1954 aveva scritto diciannove canzoni per una commedia musicale, subito censurata, ispirata al bandito. Tradotte in italiano e integrate nelle lacune (alcuni spartiti andarono perduti), le canzoni formano con la biografia di Bonnot e gli atti processuali un canovaccio che è già stato materia di uno sceneggiato per la Radio Svizzera e di un doppio Cd. Atmosfere jazz e ballate folk esaltano i testi scabri, spesso violentemente grotteschi, che dipingono una Belle Époque corrotta e ipocrita, fatta di "puttane d'alta classe" e "mantenute esentasse", di ricchi borghesi e di operai che scoprono il sindacato, finendo sotto i colpi della polizia alle prime manifestazioni del 1° maggio.

Una società sedotta dai nuovi miti del progresso (Monti canta "servono macchine, servono Dei") e posseduta da uno strisciante militarismo (parodiato ne "Il tango degli allegri macellai"), che costringe chi non si uniforma all'emarginazione o alla ribellione disperata, senza via di scampo. Ogni società ha i banditi che si merita, riflette Monti. E non sembra una frase buttata lì a caso.

All'Arsenale fino al 19 dicembre.